

*Da qualche parte e in qualche momento del 2019*

Dolce Lucrezia,  
la tua lettera non poteva giungere in un momento migliore. Nel luogo di tenebra in cui mi trovo, mi ha ricordato che a questo mondo esistono ancora tenerezza e affetto, e dunque, forse, non tutto è perduto. Forse – dico forse – c'è ancora qualcosa da salvare, forse – ma dico *forse*, bada bene – vale ancora la pena lottare, dimenarsi, gridare. Ne avevo bisogno, amica mia. Il mio cuore non è più quello di qualche anno fa: è colmo di pece, ho il corpo intarsiato di vene nere. Sono diventato una bestia oscura, Lucrezia, e la mia voce si è fatta cupa.

Le cose non vanno come dovrebbero nella città nuova. Il cielo è una carta velina dai toni spenti,

le persone sono molto ricche e mangiano quasi esclusivamente pasta con pezzi di maiale. L'eterna pianura alle sue porte mi inquieta, turba i miei sogni e rende pietosi i miei giorni. È un mostro dilatato, apatico, produttivo. Il suo corpo artropode si estende a perdita d'occhio, svanisce per giorni in nebbie simmetriche per riapparire immobile, fossile, percorso da una vibrazione appena percepibile. Isolate in quell'aria grigia e viscosa, le case distano una dall'altra quanto distano i cuori delle persone. È una nazione nella nazione, una macroregione infelice, ordinaria e nevrastenica. Da parte mia, sono fin troppo sensibile al suo spурго cacofonico, alla sua indolenza triste e cattiva: odio i suoi capannoni, le sue case isolate e guardinghe, il fetore democristiano che emana, odio la sua prosperità fiera e asfissiante, odio il tempo scandito dal lavoro e dalla fatica, il perenne disagio mascherato da benessere, odio la sua topografia aziendale, i filari calligrafici di tigli e pioppi, odio i viadotti, i centri commerciali e i cinema multisala: inutile girarci attorno: io odio questa pianura di merda e lei – come biasimarla del resto – odia me.

La massa piatta ed estesa di questo grande iperoggetto in espansione spinge questa piccola città sui colli, ne delinea il carattere, influenza umori e narrazioni, al punto da farla sembrare il contraltare ludico a tutta quell'infelicità euclidea

spacciata per sicurezza economica, a tutta quella noia velenosa e cristallizzata.

Per la prima volta in vita mia, Lucrezia, non sono felice.

Ma ho già iniziato a mentire. Come sempre, del resto: sono stato infelice a lungo, ai tempi di Mr. Love.

Lascia che mi spieghi.

Ti ricordi di Mr. Love? Era uno dei protagonisti della mia commedia *C'è bellezza – L'ultima ora di Radio Silenzio*. La trama era una lasagna americanoides, il tentativo pretenzioso e adolescenziale di accorpore graphic novel e teatro dell'assurdo, di far incontrare nel cesso decrepito di una stazione metropolitana Mike Mignola e Samuel Beckett, Alan Moore e Eugène Ionesco, Neil Gaiman e Alfred Jarry (tentativo miseramente fallito, manco a dirlo); in una realtà distopica nella quale i tumori avevano preso il controllo della società e gli umani venivano allevati solamente per poter generare nuove filiazioni neoplastiche, Mr. Love era il primo tumore ad aver sviluppato un apparato riproduttivo proprio: nient'altro che un minuscolo pene rachitico, ancora inutilizzabile, ma che rappresentava comunque un grande passo evolutivo. Il dilemma attorno al quale ruotavano il debole intreccio

e le spettacolate elucubrazioni apocalittiche era un vero e proprio disastro: come avrebbe reagito la società dei tumori alla possibilità di riprodursi tra loro – intravedendo così l’emancipazione dalla necessità di attaccare i corpi degli esseri umani? Ne avrebbero approfittato per liberarsi definitivamente dei loro oramai inutili ospiti? Oppure avrebbero accettato di coesistere con la vecchia specie dominante, dimostrandosi così migliori degli esseri umani stessi? Sarebbe stata la fine dell’umanità, o il primo passo verso la pace?

A complicare le cose, si aggiungeva il fatto che Mr. Love era un simpatico mascalzone, una canaglia creativa ed empatica, teneramente permaloso e infantile: un personaggio dolce, buono, positivo.

Ci siamo: è giunto il momento che tu sappia che Mr. Love, nella mia mente infestata dai vermi, era ispirato a qualcosa di realmente esistente: era il nome che avevo dato alla mia enorme ernia scrotale. Santo cielo, mi rendo conto solo ora che questa è una gran bella storia, una storia che conoscono in pochissime persone, credo infatti – ma non ne sono sicuro – di averla raccontata a Emilia dopo aver fumato con lei una palla di oppio, a Miriam – ma non ci giurerei – in un attacco di parresia da alcol e cocaina, e a qualche semiconosciuto in qualche locale – ma chi può dirlo? – dopo aver ingurgitato dell’MD.

È inoltre una storia molto cupa o molto divertente, dipende dal lato dal quale si decide di affrontarla, e che la dice lunga su quanto io abbia uno sciame di tafani al posto del cervello. Ti starai chiedendo che diamine di rapporto ci possa essere tra un'ernia scrotale e un simpatico cancreto parlante, tutto fiero del suo piccolo pene atrofico: il fatto è che all'epoca, senza essermi consultato con nessun medico e non avendo idea che al mondo esistessero le ernie scrotali, mi ero convito che fosse un tumore gigantesco.

Adesso lo sai: date le dimensioni giunoniche di quel tubero che mi portavo a spasso nelle mutande, ero convinto che fosse ormai troppo tardi per salvarmi: in silenzio, nella mia splendida cappaecchia occupata, mi ero preparato a morire. Puoi giurarci, dolce Lucrezia, che ero infelice. Ma va detto che quella era un'infelicità allucinata ed euforica, votata all'abuso continuo di alcol, droghe e persone – e mi riferisco a veri e propri abusi *sentimentali* –, in cui usavo tutto il mio potere e il mio carisma per creare dei rapporti di amicizia tanto profondi quanto malati, simbiotici e talebani. Non mi accontentavo di essere al centro della mia ragnatela di amicizie: volevo che gli altri sviluppassero una vera e propria dipendenza da me. E i motivi erano due: il primo è che volevo assicurarmi che la gente avrebbe continuato

a parlare di me dopo la mia morte, e quindi dovevo lasciare un segno indelebile nelle loro vite, incidere le mie gesta con aghi ardenti sulla parete interna degli occhi. Il secondo è che non volevo morire solo.

Avevo paura.

Voglio aggiungere un'ultima cosa sul povero Mr. Love, caduto sotto i colpi ernioplastici del metodo Lichtenstein: nonostante la mia conclamata avversione verso le nomenclature anglofone, credo che quello fosse proprio un buon nome: quei due litri di intestini che mi si riversavano ogni mattina nelle palle, facevano sì che me ne andassi in giro con un pacco enorme, cosa che contribuì non poco alla mia fama di superdotato e grande amatore. In fin dei conti, la mia melanzana scrotale era *veramente* il Signor Amore.

Ancora non riesco a credere di essere riuscito ad abbandonare la nostra vecchia città. Merito della giovinezza di Merendino, della sua balanza invasata ed energica. Non sopportavo di vederlo intrappolato in quell'eterno giorno della marmotta: sveglia, lavoro di merda, un'ora di allenamento nella palestra occupata, doccia, altro lavoro di merda, e via a sputtanare i pochi spiccioli guadagnati nei tre soliti bar. Ma è merito

anche del senso di sicurezza e di pace che sanno darmi Elisa e Matteo: sapevo che con loro avrei trovato una nuova tana, pulita e tranquilla stavolta, per leccarmi le ferite e rinascere.

A volte mi dimentico di aver traslocato: mi trovo a scambiare i nuovi vicoli con i vecchi, le nuove amicizie si sovrappongono alle loro vecchie versioni, quelle che il mio inconscio accoppia per analogie, somiglianze, riverberi. A volte mi sembra tutto uguale, frammenti diversi dello stesso mosaico. In fondo mi sono spostato solo di poche centinaia di chilometri. In un'ottica europea, ho cambiato quartiere. In una prospettiva terrestre, ho traslocato nell'appartamento di fianco, rimanendo sullo stesso pianerottolo. Per un osservatore galattico, non mi sono neanche mosso: mi sono limitato a un'oscillazione quantica. Eppure altre volte, chissà cosa avviene nella mia mente assediata dall'acufene, mi pare di essere dall'altra parte dell'universo. La lingua, le posture, l'inclinazione e la grandezza del sole, le traiettorie indecise del pulviscolo atmosferico: è tutto diverso, irriconoscibile. Persino la composizione dell'aria e la viscosità della materia. Ho cambiato dimensione, e nessuno mi ha detto che si potesse fare con qualche scatolone sottobraccio e un treno regionale.